FORTUNA DI UN LIBRO FAMOSO

Pinocchio per grandi e Pinocchio per piccoli

L'amore per Pinocchio dura esattamente da settantatrè anni: cominciò con la prima puntata della sua storia che comparve sul «Giornale per i bambini» e fu subito di tale natura che travolse la pigrizia dello stesso Collodi. I ragazzi si impadronirono di questo loro eroe e non permisero all'autore di abbandonarlo tra una puntata e l'altra. Pinocchio fu subito un personaggio dotato di vitalità propria. Mastro Geppetto aveva finito appena di fargli gli occhi che «subito si accorse che gli occhi si movevano e che lo guardavano fisso fisso»; ed anche il naso appena fatto «cominciò a crescere e, cresci cresci cresci, diventò in pochi minuti un nasone che non finiva mai». E la lingua? Geppetto dovette alla fine far finta di procedere al suo lavoro per non notare quella bocca che canzonava e rideva, irriverente.

Da quel lontano milleottocentottantuno generazioni e generazioni di ragazzi hanno mantenuto intatta la fiamma d'amore per Pinocchio: le tappe della sua avventurosa esistenza sono impresse nella mente di milioni di fanciulli e rimangono come esperienze domestiche appena appena sfumate di fantasia.

Ogni tanto una nuova edizione della famosa storia mette a prova la fedeltà del mondo infantile a questo intramontabile mito: e i ragazzi rispondono al richiamo con una sorta di rinnovato fervore. Oggi è la volta di una traduzione in versi fatta con mano felice da Gianni Rodari sul «Pioniere» e illustrata da Verdini.

Di Pinocchio testadura
qui comincia l'avventura...

oppure:

Qui comincia, aprite l'occhio,
l'avventura di Pinocchio.

L'andamento richiama alla mente un altro famoso personaggio, il Bonaventura di Tofano, che, a sua volta, somigliava un poco, nella sua stes-

Un disegno per «Pinocchio» di Attilio Mussino, il popolare illustratore dell'opera collodiana recentemente scomparso

sa sagoma burattinesca, all'eroe di Collodi. Un critico letterario potrebbe risolvere facilmente il problema di questo travasamento della favola di Pinocchio nel ritmo di Bonaventura. Una felice intuizione poetica che arricchisce e colora un interesse che affonda le sue radici nella più intima sostanza della fantasia infantile.

I letterati si perdono nella ricerca delle ragioni di questo interesse perenne: hanno scomodato teologia e filosofia per giustificare la validità in campo morale di questa favola eterna. I sapienti si sono impadroniti del burattino per sezionarlo e scoprire la molla segreta che ne fa un elemento ormai insopprimibile delle esperienze umane. Da almeno cinquanta anni questo esame si compie da punti di vista sempre nuovi e con strumenti, o per meglio dire, con occhi diversi. Luigi Volpicelli, in un libretto appena appena sfornato, fa la storia di questa laboriosa indagine nelle sue fasi moderne, da Pancrazi e Croce fino al francese Paul Hazard, che considera Pinocchio come il libro più rappresentativo della produzione italiana nel campo della letteratura infantile.

L'indagine ha due caratteri diversi: Pinocchio veduto per quello che può rappresentare per un adulto: Pinocchio messo in relazione col mondo dell'infanzia, e studiato attraverso le reazioni infantili.

Nostalgia di favole per consolazione dell'arida maturità nel primo caso; interpretazione più o meno ingenua delle impressioni infantili nel secondo. Ma è chiaro che le due posizioni non sono nettamente distinguibili quasi mai.

Il Pancrazi scopre uno dei caratteri essenziali del personaggio: «Le sue avventure, anche le più straordinarie, hanno un senso domestico e vicino. Pinocchio è prima di tutto un ragazzo povero; e i suoi casi sono di quelli che anche un ragazzo povero, sognando, può immaginare per sé nel freddo di una notte di inverno».

Ma Pinocchio è un povero che vive in un'epoca nella quale la povertà non aveva caratteri inquietanti, almeno secondo il Pancrazi. Essa è anzi presentata con quell'arguzia toscana che denota accettazione distaccata.

— Come si chiama tuo padre?

— Geppetto.

E che mestiere fa?

— Il povero.

E il povero aveva una sua morale, ossia una sua esperienza dalla quale doveva cavar fuori il maggior frutto possibile. E per prima cosa quella difesa contro i pericoli del sogno che è il rifugio del povero, il suo unico mezzo d'evasione. Il Pancrazi non vede questo dramma tra sogno e necessità nella vita del burattino. Per lui la favola di quei «buoni diavoli, di quella buona gente» si riassume nella capacità di rassegnarsi e «star paghi», di restare «tra increduli e rassegnati, a quel po' di buono che c'è nel mondo e non guardar più in là».

In questo senso il carattere dei personaggi di Pinocchio sarebbe precisamente quello che trenta anni di educazione sociale avrebbe voluto imprimere al popolo lavoratore immesso come massa produttiva nella vita nazionale: brava gente, piena di buon senso, docile alla morale corrente, un po' mordace e scanzonata ma sostanzialmente rassegnata entro il modesto confine di virtù che le era stato attribuito.

Espressione dunque di un tempo pieno, felice come il Pancrazi giudica quello «di re Umberto».

Nostalgia di tempi onesti, dunque per il Pancrazi; ed anche per il Baldini. Ma questa interpretazione non giustificava la vitalità del libro che correva il mondo per lungo e per largo con un suo linguaggio che superava i limiti dell'Italia umbertina e ancora di più quelli della Toscana granducale. Il Mignosi vuol scavare più profondo e scopre che Pinocchio rappresenta una incarnazione della dialettica tra bene e male. «Pinocchio non è soltanto un simbolo, è un problema risolto... Rappresenta nella letteratura dell'infanzia quel che la *Critica della ragion pratica* rappresenta nella letteratura filosofica: la conquista della autonomia e della libertà».

Pancrazi e Mignosi rappresentano due esempi tipici di quel che gli adulti in genere e i letterati in ispecie possono vedere nella favola del Collodi. Su questo duplice binario la critica si è mossa nei suoi tentativi di ritrovare in mezzo alla matassa fittissima delle avventure, nell'intrecciarsi degli episodi, dei propositi, dei sogni, delle riflessioni e dei pentimenti, un programma morale, un filo logico conduttore.

Si è arrivati così alla tesi Bargellini che è forse la più arbitraria e la più forzata. Non un libro dialettico definisce Bargellini la storia di Pinocchio, ma un libro *teologico*.

Si comincia con l'accentrare l'attenzione del lettore sulla figura di Geppetto. Il semplice falegname che col suo buon senso tutto popolano vuol mettere il burattino sulla retta strada, evitargli le esperienze più dure come ogni buon padre che esiste al mondo, diventa a poco a poco, sotto l'abile mano del Bargellini, un personaggio simbolico.

E' difficile pensarlo mentre letica con mastro Ciliegia e perde la sua parrucca, dopo che il Bargellini lo ha investito di caratteri soprannaturali. «L'universale favola di Pinocchio s'imposta sulle relazioni tra padre e figlio» dice il Bargellini. Ma queste relazioni non sono le solite relazioni umane; esse diventano il fulcro dei due cicli del racconto: il cielo della perdizione e il cielo della redenzione, della «fuga dal padre» e «del ritorno al padre».

E perché questo linguaggio sia più chiaro il Bargellini spiega subito qual'è la scoperta ch'egli ha fatto dopo una meditazione attenta dell'avventura.

«Qualcuno ha creduto che la fortuna di Pinocchio si debba tutta ad una certa sentenziosa e bonaria moralità di cui il libro è superficialmente condito... di quella saggezza popolare cioè «tipica della Toscana granducale. Bisogna invece dir subito che questa moralità facile e bonaria è la parte meno resistente di Pinocchio... Il motivo che abbiamo già delineato della paternità dà al libro una impostazione per la quale non sembri ardito adoperare il termine di *teologia*». Una chiave teologica dunque: di qui lo eterno valore di Pinocchio. Geppetto diventa il Padre con relativi cieli di perdizione e di redenzione, la Fatina diventa la Madonna, il Corvo, il Colombo e le altre bestiole che aiutano Pinocchio nelle sue disavventure, i Santi intercessori. E per Bargellini questo filo interpretativo regge a sostenere tutta l'impalcatura anche nelle posizioni più comiche e negli atteggiamenti più scanzonati.

Il recentissimo volumetto di Volpicelli (*La verità su Pinocchio*, casa editrice Avio, Roma) ha per suo scopo preminente quello di liberare il burattino dalle sovrastrutture metafisiche e teologiche e riportarlo alla sua vera personalità: quella che Hazard definisce brillantemente così: «E' leggero come lo spirito e come questo saltellante: obbedisce così poco alle leggi dell'esistenza banale, come un'associazione di idee a quelle della logica; ha la volubilità degli esseri che agiscono nei nostri sogni, essendo egli stesso il sogno di una notte infantile».

Forse su questa strada anche gli adulti potranno ritrovare il vero Pinocchio, quello in cui tutti i ragazzi si ritrovano: Pinocchio bugiardo, disobbediente, debole di fronte alle tentazioni: che non vuol prendere le medicine nè accettare i consigli, che sfugge la fatica e sogna, come uno sfaticato esemplare, una settimana fatta di tre giovedì e quattro domeniche; e che, in contrapposizione, è leale nelle amicizie, tenero negli affetti, fiducioso nella giustizia, pronto al pentimento delle sue malefatte.

Su questa strada lo ha incontrato certamente Gianni Rodari che ha riportato il dramma del burattino nei suoi confini veri, segnati da una parte dallo slancio disordinato di una personalità in formazione, dall'altra da una saggezza bonaria nella sua gravità.

A godersi i burattini
corron frotte di bambini
Già Pinocchio pensa, scaltro:
Andrò a scuola doman l'altro!

Un eroe pieno di tentazioni e di debolezze: e che supera con molta fatica il fascino stesso dei suoi sogni.

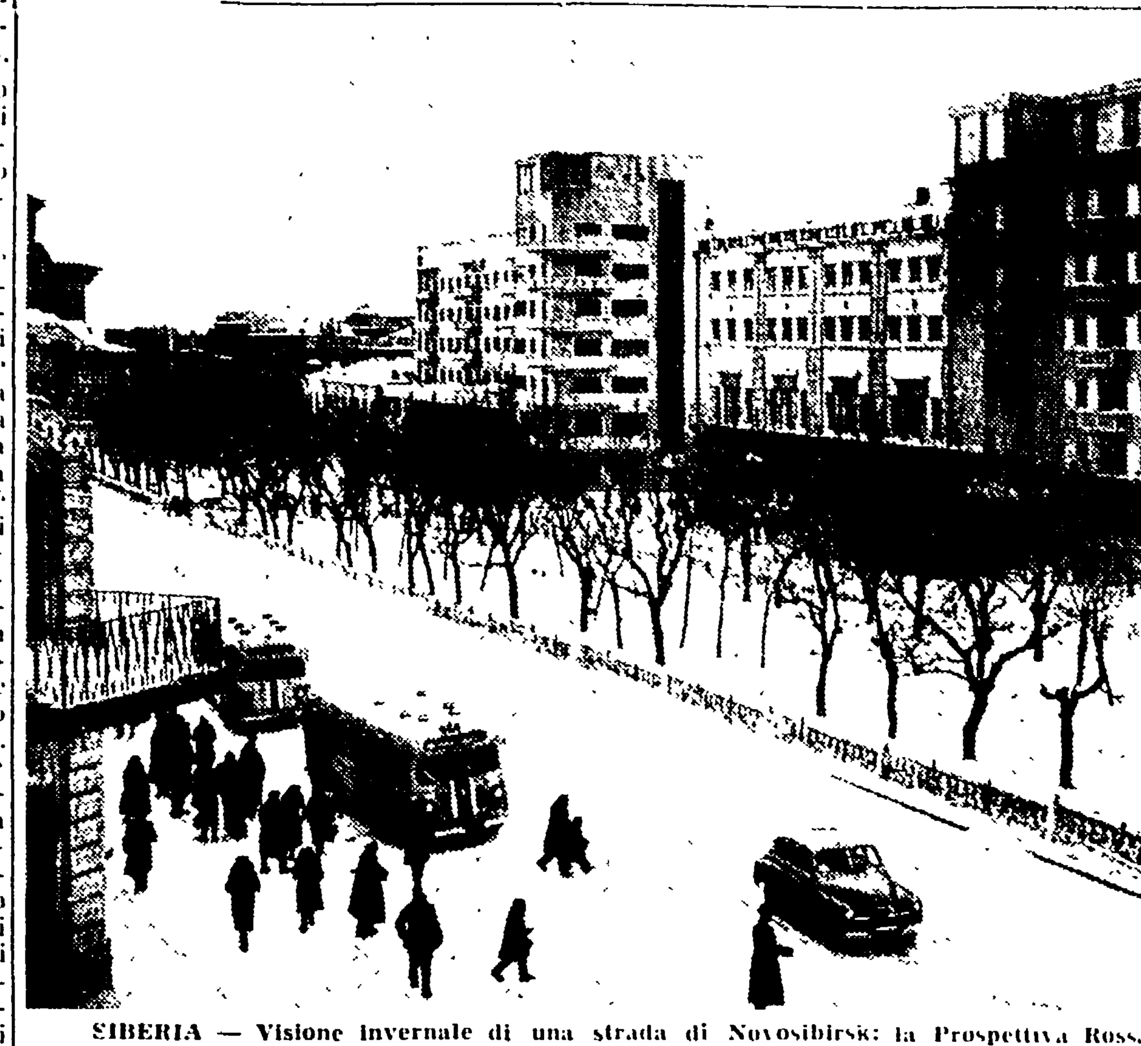
«Un libro che non fa piangere e non fa ridere» come dice il Bargellini «perchè la verità è dura». In questo c'è molto senso. Si potrebbe aggiungere che ogni esperienza è dura per i ragazzi poveri che diventano uomini solo attraverso pericoli mortali e gravi mutilazioni di sogni. Per questo forse la storia di Pinocchio rimane una storia esemplare.

DINA BERTONI JOVINE

VIAGGIO DI UN GIORNALISTA ITALIANO NELL'ORIENTE SOVIETICO

Una terra di pionieri

La storia di Rubzovsk narrata dai suoi costruttori - Imprese alla Jules Verne - Funzione della macchina - L'assalto alla steppa - Qual'è la molla che spinge avanti gli uomini



SIBERIA — Visione invernale di una strada di Novosibirsk: la Prospettiva Rossa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA (*di ritorno dalla Siberia*), ottobre — Altra cosa è studiare la storia di una città sui libri, altra è sentirsela raccontare dai suoi stessi fondatori: dai suoi veri fondatori, intendo, quelli che l'hanno costruita un po' per volta, facendo sorgere con le loro mani questa e quella casa, asfaltando una strada e stendendo i fili della luce elettrica. E' un privilegio quello di ascoltare tali cronisti che mi è toccato a Rubzovsk, perchè Rubzovsk è una città giovanissima, che dodici anni fa quasi non esisteva, o meglio esisteva soltanto come modesto villaggio nel cuore degli Altai stepposi, con una stazioncina ferroviaria ancor più modesta, dotata di due soli binari. «Adesso abbiamo undici binari alla nostra stazione» mi disse un individuo che ancora non so esattamente chi fosse, col quale intavolai conversazione aspettando l'autobus: lo disse parlando del suo paese, con un accento di sorprendente orgoglio che mi indusse a meditare sulla singolare psicologia dei «fondatori di città». Ma gli undici binari non sono il solo vanto di Rubzovsk: ci sono i taxi e i giardini pubblici, i club e i nuovi cinematografi, l'istruzione decennale con un istituto di ingegneria e ben undici biblioteche per centomila abitanti.

Rubzovsk città è figlia di una officina. La sua trasformazione cominciò nei primi anni di guerra quando qui venne evacuata dalle zone d'occidente minacciate dall'invasione una grossa fabbrica di trattori, che poi è rimasta, anche a guerra finita, mentre nel suo centro d'origine se ne costruiva una nuova. Attorno all'officina sorsero nuove case, scuole professionali, il circolo degli operai, alcune biblioteche, una «casa della tecnica»: poi vennero altre fabbriche — un mulino e uno stabilimento di macchine agricole — a rendere più movimentata e più esigente la vita della nuova cittadina. Dal momento in cui il suo destino si era legato a quello della meccanica agricola, in una regione dove la macchina, per la scarsezza di uomini, è necessariamente protagonista, gli orizzonti di Rubzovsk si allargavano: oggi infatti altri importanti complessi industriali, tra cui una grossa fabbrica di biciclette, sono in costruzione.

L'aereo del colcos

Per capire meglio Rubzovsk e la sua ascendente parabola occorre però spingersi anche nella campagna che la circonda. Poco distante dalla città vi è un sovcos specializzato nella coltivazione delle barbabietole da zucchero, cultura che soltanto venticinque anni fa in Siberia non esisteva. Nè fu facile introdurla, privi come si era di qualsiasi esperienza. Dovendo mettere a profitto un'estate breve, ma molto calda e molto assolata, la cultura della barbabietola qui diventa infatti un piccolo miracolo di rapidità e di tempestività, oltre che di cura: col tempo e con l'aiuto di un apposito centro scientifico, la prodezza fu realizzata da diverse imprese della regione, grazie ad un ingegnoso e tenace lavoro di sperimentazione e di ricerca che da solo rappresenta un piccolo romanzo alla Jules Verne. Oggi il rendimento è di 300 quintali all'ettaro, ma agli inizi era bassissimo, non superando i settanta: colpa soprattutto dei molti parassiti annidati nel terreno, contro i quali oggi si combatte meglio grazie all'impiego dell'aeroplano.

Per farci misurare i vantaggi di questo sistema il direttore del sovcos prese un foglio di carta e una matita e si mise a far dei conti: in un giorno un aereo può disinfettare cento ettari, mentre cinque contadini nello stesso tempo «fanno» un ettaro soltanto. Anche senza contare la fatica degli uomini, il costo per ettaro nel primo caso è di otto rubli mentre nel secondo è di cinquantacinque. Quindi non vi è colcos oggi che non voglia l'aereo. All'epoca volata è un susseguirsi di telefonate al sovcos di distretto, dove non di rado — ci raccontava il presidente — avvengono conversazioni abbastanza animate tra lo stesso presidente, che si affanna a spiegare come quel giorno non si possa volare perchè le condizioni atmosferiche assolutamente non lo permettono, e i colcosiani che non vogliono sentir ragioni, o fingono di non sentirle perchè ciò che a loro preme innanzitutto è il tempestivo e sollecito intervento dell'aereo benefattore.

Questa è la macchina in Siberia: qualcosa che arriva dove l'uomo da solo non arriverebbe mai. Attualissimo è quindi il problema — oggi posto su scala che include tutto il paese sovietico — non soltanto di introdurre nuovi mezzi meccanici, ma di utilizzare a fondo, nel modo più redditizio e più razionale, la potenza tecnica già esistente nelle campagne: l'esempio è quello dato da una Stazione macchine e trattori modello, che abbiamo visto costruire in questa stessa zona, stazione dove tutti i reparti dalle rimesse al centro di riparazioni, avranno le caratteristiche di una modernissima officina, capace di evitare sia un rapido deteriorarsi degli attrezzi meccanici sia una loro prolungata inattività per avaria o altro. Quanto alle ambizioni che con l'aiuto della tecnica e della scienza l'uomo nutre su queste terre, l'esempio della barbabietola è solo il più avanzato. Nello stesso sovcos infatti visitammo un vero frutteto di meli, ciliegi e prugni, piante una volta sconosciute a queste latitudini: commoventi mele siberiane, risultato di ricerche miciuriniane, piccole come ciliege e destinate allora alle fabbriche di conserve, o di proporzioni normali, ma frutto in questo caso di alberi nani, non più alti di una pianta di pomodoro, che d'inverno la neve ricopre e protegge dal gelo.

Siamo qui in piena terra di pionieri: tutti lo sono, dai fondatori di Rubzovsk ai contadini del sovcos, da coloro che a pochi chilometri di distanza stanno dando l'assalto alla steppa a coloro che trent'anni fa cominciarono a trasformare l'allevamento, una delle principali ricchezze del luogo, da una forma di seminomade pastorizia in una moderna attività socialista. Si incontrano in prevalenza russi ed ucraini, ma mescolati a loro in proporzioni minori sono presenti molte altre nazionalità dell'Unione: anche le più anziane famiglie del posto emigrarono da queste parti non prima della seconda metà del secolo scorso. Di un mondo di pionieri si scorgono anche gli aspetti, diremo così, tradizionali: strade polverose che a volte si trasformano in semplici piste, carovane di camion robustissimi per percorrerle, frequenza di nuovi edifici e, nello stesso tempo, di installazioni palesemente provvisorie, e al di sopra di tutte questa onnipresente mentalità del costruttore, che si esprime fin nei segni esteriori dell'esistenza con le sue caratteristiche di semplicità, di praticità, di volontà e di coraggio.

Una specie di West?

Una specie di Far West sovietico? Spieghiamoci: se questa immagine può servire ad evocare quel clima di ardimento, di impetuosa conquista, di passione per il nuovo in cui si vive in queste terre, passi anche. Non si vada però più in là nel paragone: non soltanto per via delle radicali differenze, sia nelle forme che negli obbiettivi, tra il fenomeno cui noi assistiamo oggi e quello di cui fu teatro l'occidente americano agli inizi del secolo scorso, ma soprattutto perchè non ricada su questo la retorica che si è ormai fabbricata sull'altro. Appunto perchè realmente lo sono, nessuno negli Altai vi dirà di essere un pioniere e forse neppure sospetterà di esserlo. In fondo tutta la Unione Sovietica dà oggi l'impressione di essere un immenso paese di pionieri. Se nelle lontane terre siberiane questa sensazione si fa più acuta, è perchè l'urto con la natura, coi compiti e con le difficoltà da affrontare qui è indubbiamente più aspro. La molla che ciononostante spinge avanti gli uomini non è il miraggio dell'oro o di una qualsiasi altra favolosa ricchezza. E' piuttosto la certezza di costruire con le proprie forze una vita nuova, qualcosa di concreto come questa Rubzovsk, città di oggi e più ancora città di domani, dove oggi si vive molto meglio di ieri e domani — nessuno ne dubita — si vivrà meglio di oggi.

GIUSEPPE BOFFA

Da domani sull'Unità una serie di articoli del nostro corrispondente da Pechino

Franco Calamandrei

che illustrano la nuova Costituzione dello Stato cinese.

FARSA ELETTORALE NEL PAESE SOTTOPOSTO A UNA CRUENTA DITTATURA

In Guatemala si voterà nelle sedi della polizia

Niente schede, ma solo una risposta orale - I sindacati posti alla stregua di «associazioni a delinquere» - Fermento persistente nelle campagne - Mille assassinati, ottomila arrestati

Quando il 21 giugno scorso il governo degli Stati Uniti iniziò l'invasione del Guatemala, servendosi di truppe mercenarie assoldate dalla United Fruit nel territorio dell'Honduras e del Nicaragua, la stampa «libera» dell'Europa occidentale, facendo coro a quella americana, aveva osannato agli invasori presentati come «portatori di libertà» e vessilliferi del mondo cristiano e civile.

Sono passati oltre tre mesi. Che cos'è avvenuto nel Guatemala, dopo l'avvento del liberatore Armas? (e così che l'avventuriero fascista veniva chiamato dalla Giustizia socialdemocratica e dal Secolo missino, dal Popolo democristiano e dalla Voce repubblicana). Come funziona, orbene, questa nuova democrazia?

Il boia Linares

Il primo provvedimento adottato dalla Junta militare presieduta da Armas è stato quello relativo allo scioglimento di tutti i partiti politici, per i cui dirigenti venivano emanati ordini di cattura. Subito dopo venne promulgata una singolare legge sulla libertà di stampa, con la quale si vietavano tutti i giornali che non fossero improntati alla massima obbedienza verso il nuovo regime. Ma non erano queste ancora le cose più gravi. Con un decreto speciale Armas nominava capo della polizia il col. José Barnabé Linares. Si tratta di un delinquente comune, resosi famoso in tutta l'America Latina durante il regime dittatoriale del presidente Ubico, sotto il quale aveva rivestito per un certo tempo la carica di capo della polizia segreta. Oggi Linares ha cinquantun anno e tra i meriti che hanno determinato la scelta di Armas in suo favore va annoverato quello di esser stato Linares il primo capo di polizia dell'America ad introdurre negli interrogatori l'uso della corrente elettrica e di altri sistemi di tortura.

La nomina di Linares è tutto un programma per il governo di Armas: quando venne arrestato Felix Moreno, presidente del Sindacato dei lavoratori della United Fruit, Armas ordinò di fucilarlo prima che la gente sapesse del suo arresto, potesse chiedere un processo pubblico. Lo stesso avvenne per il dott. Flores, segretario dell'Associazione nazionale dei braccianti, che venne massacrato nel cortile della prigione di Salama. La presidente dell'Unione donne del Guatemala, Dereras, venne arrestata di notte nella sua abitazione, trascinata in piazza e freddata a colpi di pistola da un gruppo di gendarmi. In una piccola località della frontiera con il Messico venne massacrato l'intero Consiglio comunale, reo di aver preso posizione a favore dell'esproprio delle terre incolte della United Fruit, assegnate ai contadini nullatenenti. Gli assassinati in tutto il paese devono esser oltre un migliaio, se fonti ufficiali ammettono che gli arrestati per «delitti gravi» assommano a non meno di ottomila. Fucilazioni e arresti vengono compiuti indiscriminatamente, su indicazione dei tribunali privati della United Fruit, la quale si vendica di tutti i lavoratori e dirigenti sindacali che s'erano battuti nel regime di libertà instaurato dal 1945, per migliori condizioni di vita. In un rapporto pubblicato negli Stati Uniti dal CIO, la maggiore organizzazione sindacale statunitense, si può leggere: «I datori di lavoro nel Guatemala si servono dello slogan «abolire il comunismo» per licenziare e far arrestare anche lavoratori non comunisti sospettati di svolgere attività in favore di liberi sindacati». Dalle cinque alle ottomila persone sono state imprigionate e si tratta in prevalenza di poveri indiani...».

Tutto ciò è possibile perchè tra i primi provvedimenti adottati da Armas c'è la abolizione dei sindacati. Nella motivazione che accompagna la messa al bando delle organizzazioni dei lavoratori si afferma che i sindacati sono «illegali ed antidemocratici», anzi devono esser considerati come «associazioni a delinquere».

Contratti annullati

«Il padrone deve esser libero di fissare il salario a suo piacimento»: questa è la massima del nuovo dittatore guatemalteco. Finora sono state abolite 533 organizzazioni sindacali (dal Comitato direttivo ai Comitati di villaggio e di azienda) e sono stati annullati 93 contratti collettivi di lavoro. Questa sì che è democrazia! E si capisce la gioia con la quale, una settimana dopo l'avvento di Armas, il signor Bump, rappresentante ufficiale della United Fruit nel Guatemala, telegrafava alla sua centrale di Boston che «Armas aveva intenzione di sospendere la riforma agraria e giungere ad un accordo soddisfacente con la compagnia».

Oggi la situazione nelle campagne guatemalteche è però alquanto confusa. Il col. Armas ha «sospeso» la riforma agraria con la quale avevano ricevuto la terra circa 200 mila famiglie di contadini. Un decreto speciale prevede il ritorno ai vecchi proprietari (ossia alla United Fruit) di quelle terre che sono state espropriate senza il consenso del cedente. Alcune terre sono così ritornate alla compagnia, ma in molte zone i contadini, armatisi alla meno peggio, hanno opposto resistenza. Ancor oggi vaste zone delle province di Cuilapa, Esquintla e San José de Pinula sfuggono al controllo dell'autorità centrale. Forme di guerriglia si manifestano qua e là. Anche la borghesia è divisa, come dimostra fra l'altro il fallito tentativo insurrezionale compiuto dai cadetti dell'Accademia Aurora. Ma ciò che preoccupa di più il governo è la opposizione popolare. In un primo tempo Armas (e il suo consigliere Peurifoy) avevano pensato di risolvere il problema privando del suffragio tutti i poveri. In effetti è stato tolto il diritto di voto agli analfabeti, che costituiscono il 70 per cento dell'intera popolazione, a coloro che militavano nei vari partiti politici i quali hanno sostenuto Arbenz, a tutti gli attivisti sindacali. In tal modo il voto doveva esser riservato alla borghesia o quasi esclusivamente ad essa. Armas aveva anche preannunciato elezioni generali e libere (!). Una settimana più tardi scoppiava la rivolta dei cadetti e Armas prese a pretesto l'avvenimento per annullare le elezioni e indire un plebiscito, che, salvo complicazioni, dovrebbe tenersi domenica 10 ottobre.

Sistemi da gangster

Questo plebiscito che, secondo la propaganda del governo, costituirebbe il miglior tipo di elezione libera, è una cosa completamente ridicola. Innanzi tutto Armas, con un decreto speciale, ha stabilito che le «elezioni» si sarebbero fatte senza partiti, perchè i partiti sono fuori legge. Non solo: si sarebbero fatte anche senza schede perchè la stampa delle schede elettorali comporta spese che il governo non può sostenere. L'elettore dovrà presentarsi al più vicino posto di polizia; dopo aver fornito le generalità al funzionario egli si vedrà porre questa domanda: Siete voi d'accordo acche il nostro Presidente Armas continui a dirigere il paese a tempo indeterminato?». *L'«elettore» dovrà rispondere «sì» (e in tal caso potrà ritornarsene a casa) oppure potrà dire «no» (e in tal caso, evidentemente, sarà la fine degli altri oppositori del regime). Elezioni, dunque, alla maniera dei gangsters. Ma si può sin d'ora giurare che nessuno dei tanti e tanti giornalisti americani che oggi pullulano nel Guatemala avrà da fare la benchè minima obiezione.*

ANGELO FRANZA

PARIGI — Al Champs Elysées si è presentato, per alcune esibizioni coreografiche, un gruppo di danzatori indiani, alla cui testa è la ballerina Mrinalini Sarabhat, che qui vediamo

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Il Faust di Goethe

La compagnia del Teatro stabile di Bolzano ha dietro di sè alcuni anni di lodevole attività, svolta così nella provincia come nelle maggiori città italiane. Si tratta d'una formazione di giovani, ai quali non difettano impegno, buona volontà e una cospicua dose di coraggio. Poichè di coraggio bisogna parlare, se non di temerarietà, quando si scorge in testa al programma che la compagnia intende realizzare nel suo soggiorno romano, al Ridotto dell'Eliseo, il nome di Goethe, e l'avvertenza che riferisce essere questa la prima esecuzione integrale (o quasi) del capolavoro drammatico in Italia. Naturalmente, data la mole imponente dell'opera, si è pensato di suddividerla equamente in due spettacoli: il primo di essi, denominato *Il dramma di Faust*, è andato in scena ieri sera, e verrà replicato oggi e domani; il secondo, col titolo *Il dramma di Margherita*, avrà effettuazione sabato e domenica.

Non è qui il luogo, e lo spazio comunque non ci soccorrerebbe, per accentuare sia pure di lontano la multiforme problematica che la complessa personalità del genio tedesco pone a chi voglia interpretarne criticamente le creazioni: che dovrebbe pure essere il compito, non solo degli studiosi, ma degli attori e dei registi, per ciò che concerne appunto il *Faust*. Il fine che la stabile di Bolzano si è posto era ovviamente più limitato, pur se di peso gravissimo: realizzare una riduzione dignitosa della tragedia goethiana, intesa soprattutto, e in modo forse un po' angusto, come opera di poesia. Di qui il tono della recitazione, che sapeva notevolmente di declamato, anche per la scadentissima qualità della traduzione, dovuta a Vincenzo Errante; di qui la scarsezza o l'assenza completa di un vero movimento all'interno dei singoli quadri; di qui la povertà degli artifici scenici. Ciò non toglie che in alcuni momenti l'altissima forza originale dell'opera, mercè gli sforzi individualmente prodigati da alcuni attori, si facesse strada, comunicandosi al pubblico. E ciò non toglie che, con i tempi che corrono, una impresa del genere vada sempre apprezzata.

Iniziandosi con la sfida di Mefistofele al Signore, questa prima parte del *Faust* si conclude con il sortilegio nell'antro della Strega, che rende la giovinezza al tormentato protagonista. Il campo vi è quindi largamente tenuto da Faust e Mefistofele, le cui figure erano rispettivamente impersonate da Mario Mariani e Ugo Bologna: tra i due ci è parso più convincente il primo. Nelle altre parti si producevano Sandro Mozzi, Mariagrazia Santarone, Renata Padovani, Marisa De Marchi, Maria Teresa Capria, Alessandro Esposito, Luigi Rampon, Gino Pernice, Nino Monza. La regia era di Fantasio Piccoli, direttore della compagnia, i costumi e la scenografia di Gianfranco Padovani, le musiche di Andrea Mascagni. Spettatori in discreto numero, buon successo.

ag. sa.

10 milioni di giapponesi contro la bomba H

TOKIO, 6 — Oltre 10 milioni di firme per la messa al bando della bomba H sono state già raccolte in Giappone.